

IL CASO

Quel finto informatore

■ di **Bruno Gravagnuolo**

Inevitable che in un libro monumentale, così intenso e documentato, uno studioso serio come Sergio Soave prendesse di petto l'inevitabile questione: Silone spia? E infatti nel bel mezzo della narrazione al paragrafo 10 del primo capitolo il tema irrompe. Con una ricostruzione di tale ampiezza e rigore da poter fungere essa stessa da fonte documentaria dell'intero «affaire», nonché da suo riepilogo sistematico. Se ne consiglia perciò la lettura a tutti quelli che vogliono farsi un'idea precisa del caso. Anche perché nel tipo di esposizione v'è una precisa lezione di metodo filologico e indiziario ap-

plicato alla storia. Fuori ovviamente da idee preconcette. Soave infatti non esclude a priori la possibilità di un Silone impaniato in ambivalenze psicologiche e proclive a cedimenti, nelle drammatiche circostanze di quegli anni. Né rinuncia a dar conto di fatti e «atmosfera», come quelle affioranti nella sua narrativa, che in parallelo agli eventi sembra qua e là accreditare l'idea di dilemmi e tradimenti. E tuttavia mano a mano, nel resoconto fattuale di Soave, le «prove» si sbriciolano a indizi, e persino gli indizi si frantumano.

Si parte dal certo: Silone mostra di aver collaborato tra il 1928 e il 1930 con il commissario Bellone. Nel tentativo di salvare la vita al fratello Romolo accusato di un attentato nel 1927 alla Fiera di Milano. Ma il 13 aprile del 1930 scrive al commissario, annunciando di voler interrompere il contatto, per recuperare la sua integrità morale. Romolo morirà nel 1932 a Procida, a seguito dei maltrattamenti polizieschi. Ma Tranquilli, questo il vero nome di Silone (quello da «spia» era «Silvestri») rompe con la polizia *prima*, senza aver ottenuto nulla. E senza che la polizia operi ritorsioni di sorta. Poteva insistere, e protrarre la sua «collaborazione», ma rompe prima. Ancora Soave: tutte le presunte informative di «Sil-

vestri» prima del 1930 sono lacunose, scritte coi piedi, con nomi abborracciati (Manol'ski per Manuil'skij!) e poi sovrapposte da luoghi diversi, dove Silone non poteva stare contemporaneamente. Inoltre, nessun riscontro del nome di Silone sui taccuini di polizia, quelli visti da Togliatti e Nenni a liberazione avvenuta. Nessuna carta autografa comprovata. Infine, il vero colpo di grazia al castello accusatorio dipanato a partire dal 1998 dai saggi di D. Biocca e M. Canali prima su *Storia contemporanea* e *Nuova Storia contemporanea*, poi in volumi come *L'informatore Silone* (Luni) e *Silone, la doppia vita di un italiano* (Rizzoli). In ben tre occasioni, 1935, 1937, 1939, note riservate del Ministero dell'Interno, una su richiesta di Mussolini stesso, registrano la finta disponibilità di Silone. Ad esempio: «Il Tranquilli diede a vedere di essersi pentito e tentò qualche riavvicinamento con le autorità italiane mandando delle informazioni generiche... ciò fece nell'intento di giovare al fratello...». Cade l'accusa a Silone di aver «collaborato» addirittura fin dal 1919. La polizia e il regime sapevano bene di cosa si era trattato. E fallito l'«aggancio», non poterono neppure ricattare l'antifascista Silone. Malgrado nel 1939 ci avessero pensato. Per farlo tacere.

